Parole grammaticali e struttura prosodica: dati dell'italiano e del napoletano

di LAURA BAFILE

1. *Introduzione*

È un dato osservato in diverse lingue – e ben studiato nell'inglese – che alcune parole presentano proprietà fonologiche che le distinguono dalle altre. In particolare, esse mostrano vari tratti di 'leggerezza' o debolezza fonologica: sono spesso dei monosillabi, sono spesso prive d'accento, tendono ad essere sede di fenomeni di riduzione segmentale tipici delle sillabe atone, presentano talvolta alternanze determinate dal contesto di frase tra forme forti e forme deboli. A questa osservazione si affianca quella che gli elementi caratterizzati da tali particolarità fonologiche sono, nelle diverse lingue, sempre gli stessi: i determinanti, le preposizioni, le congiunzioni, gli ausiliari, e mai i nomi, i verbi o gli aggettivi. Si pone dunque il problema di cogliere la relazione esistente tra le proprietà sintattiche e le proprietà prosodiche di questi elementi, problema che presenta anche un interesse teorico generale in quanto si inserisce nella questione dell'interazione fra la fonologia e gli altri componenti della grammatica.

Un elemento rilevante rispetto ai fenomeni trattati, oltre alla natura sintattica degli elementi coinvolti, è la composizione sillabica delle parole, perché, come i dati di diverse lingue dimostrano chiaramente, il fatto che esse siano monosillabiche o polisillabiche è determinante rispetto alla sensibilità ai processi di deaccentazione. La distinzione fra monosillabi e polisillabi e la distinzione sintattica fra categorie funzionali e categorie lessicali individuano dunque quattro classi di ele-

Sono grata a Luciano Agostiniani, Adriana Andalò, Giovanna Marotta, Marina Nespor e Leonardo Savoia per aver letto, commentato e discusso con me precedenti versioni di questo articolo.

menti: i monosillabi funzionali (gli elementi deboli per eccellenza), i monosillabi lessicali, i polisillabi funzionali e i polisillabi lessicali. Questi ultimi presentano struttura metrico-prosodica stabile e non sono normalmente soggetti a processi d'indebolimento, e pertanto non sono trattati in questo articolo.

Il lavoro è organizzato nel modo seguente. Il paragrafo 2 è dedicato al problema della distinzione fra elementi lessicali ed elementi funzionali e dei possibili approcci all'analisi delle proprietà fonologiche di questi ultimi. Nel paragrafo 3 si discutono alcuni aspetti fonetici e fonologici relativi allo status metrico e prosodico delle parole monosillabiche, mentre nel paragrafo 4 vengono presentati dati riguardanti la fonologia delle parole grammaticali in italiano e, in maggior dettaglio, in napoletano; alcune osservazioni a proposito dell'inglese sono contenute nel paragrafo 5. Il paragrafo 6 è dedicato alle parole funzionali polisillabiche, che, per le ragioni citate, è necessario tenere distinte da quelle monosillabiche. L'articolo termina con un paragrafo di conclusioni.

2. *Le parole 'funzionali'*

È stato proposto che le parole con fonologia speciale siano accomunate dalla proprietà sintattica di appartenere a categorie 'funzionali', in quanto opposte alle categorie 'lessicali', rappresentate da Nomi, Verbi e Aggettivi (cfr. Selkirk, 1984). In realtà, vi è un'ampia, ma non totale coincidenza fra la classe delle parole fonologicamente deboli e la classe delle parole che in base a proprietà sintattiche vengono definite elementi funzionali. La definizione sintattica di elemento funzionale è in sé non banale; una proposta recente è quella di Williams (1994) secondo cui gli elementi funzionali sono caratterizzati dal fatto di essere privi di struttura argomentale. Sono quindi elementi funzionali i determinanti, le congiunzioni, gli ausiliari. Per quanto riguarda le preposizioni, è necessario ammettere che alcune fra loro siano dotate di struttura argomentale; ad esempio *in* ha due argomenti in «Giorgio è a Firenze», *fra* ha tre argomenti in «Roma è fra Firenze e Napoli» (cfr. Haegeman, 1994: 48). In base a questo le preposizioni devono essere considerate elementi lessicali (cfr. anche Rauh, 1993) [1]. Vi è perciò una sfasatura fra lo *status* sintattico delle

[1] Si può osservare che le previsioni di questa teorizzazione non si discostano molto da quelle della teoria sintattica *standard* (cfr. Chomsky, 1970), che assegnava alle

preposizioni (possibili teste lessicali) e il loro *status* prosodico, in quanto esse non sono basicamente teste di sintagmi fonologici [2]. Tale sfasatura è un problema che si pone alla teoria prosodica nella costruzione dei costituenti fonologici del livello di frase, crucialmente nel sintagma fonologico (cfr. Nespor e Vogel, 1986: 168 ss.). Il problema si ripropone poi nelle analisi che ricorrono direttamente alla sintassi per definire come classe il gruppo di parole che possono essere soggette a riduzione fonologica. In questo lavoro, userò, comunque, sia pure in un'accezione informale, l'etichetta 'parole *funzionali* o *grammaticali*' per riferirmi a quegli elementi che, in una prospettiva fonologica, sono accomunati dalla loro posizione nell'enunciato, cioè dal fatto di non essere mai la testa di un sintagma fonologico [3].

Dal punto di vista fonologico, il problema della relazione fra proprietà prosodiche e proprietà sintattiche delle parole funzionali può essere affrontato da due ottiche diverse.

preposizioni lo *status* di categoria lessicale, accomunandole ai Nomi, agli Aggettivi e ai Verbi.

[2] Considero non basico lo *status* di testa di sintagma fonologico acquisito dalle preposizioni dell'inglese che vengono a trovarsi sul margine destro di un sintagma in seguito a spostamenti sintattici, come in «What are you looking **at**» (cfr. a testo (2c) e relativa discussione). Peraltro, la generalizzazione sulla natura prosodica delle preposizioni non necessita di restrizioni per quanto riguarda il napoletano e l'italiano, in cui le preposizioni non sono mai teste di sintagmi fonologici. Questo vale senza eccezioni per le preposizioni dotate di complemento. Per quanto riguarda le preposizioni intransitive, dette anche avverbiali, veri e propri avverbi nei termini della grammatica tradizionale (cfr. Rizzi, 1988), esse vanno distinte dalle preposizioni vere e proprie. Questa distinzione si basa su argomenti come i seguenti, che riguardano la distribuzione e la selezione lessicale. In primo luogo si consideri ad es. che in italiano *su* in funzione avverbiale ha la stessa distribuzione di *giù* («mettilo su», «mettilo giù») ma che d'altra parte *giù* non può avere funzione preposizionale, ovvero non può avere un complemento. Inoltre la presenza contro l'assenza di complemento può comportare una diversa selezione lessicale; così, mentre l'inglese *between* può esprimere tanto il valore preposizionale quanto quello avverbiale («between them» di contro a «the road runs between»), in italiano nelle due funzioni vengono selezionate forme diverse (*fra* e *in mezzo*). Allo stesso modo, all'italiano *su* («sulla sedia» di contro a «mettilo su») corrispondono in napoletano sintagmi diversi: [n 'kɔp: a 'sɛd:ʒa] e ['mjet:ələ a 'kɔp:a]. Per queste ragioni considero che le preposizioni intransitive, che occupano in effetti le posizioni forti dei sintagmi fonologici, non siano parole funzionali. Argomenti analoghi valgono per gli altri elementi funzionali che presentano forme (parzialmente) omofone nelle posizioni forti dei sintagmi fonologici, come è il caso dei determinanti (articoli indeterminativi, quantificatori, dimostrativi) con valore pronominale, ad es. «un bambino» *vs.* «ne voglio uno», «tre gelati» *vs.* «ne voglio tre» , «questa persona» *vs.* «dammi questa» (cfr. Calabrese, 1988; Renzi, 1988). Indipendentemente da una più precisa definizione sintattica, i dati distribuzionali motivano sufficientemente l'esclusione di questi elementi, che sono teste di sintagmi fonologici, dalla classe delle parole funzionali.

[3] Si può scorgere una certa circolarità in questa definizione data su base distribuzionale, considerando che le diverse concezioni del Sintagma Fonologico fanno tutte riferimento alla nozione di testa lessicale (cfr. ad es. Selkirk, 1978; Hayes, 1989 [1984], Nespor e Vogel, 1986; Inkelas, 1989; Helsloot, 1995; Selkirk, 1995). Quello che ci

1. Le parole funzionali sono deboli perché hanno una struttura prosodica diversa da quella delle parole lessicali [4]. Questo è dovuto al fatto che i principi della grammatica che regolano la costruzione della struttura prosodica trattano in modo diverso le parole morfologiche appartenenti alle categorie lessicali da quelle appartenenti alle categorie funzionali, assegnando alle prime, ma non alle seconde, la struttura di parola fonologica. Non essendo parole fonologiche nella loro rappresentazione lessicale, tali elementi sono privi dell'accento di parola ed esposti ai processi d'indebolimento che possono colpire le sillabe atone. L'occorrenza delle forme forti di questi elementi in determinate condizioni è pertanto interpretata come un'assegnazione di accento a forme basicamente atone. Questo tipo di interpretazione, che propone una visione statica dei fenomeni indagati e che chiameremo 'categoriale', è quello proposto in Selkirk (1995) [5]. Richiamiamo solo alcuni punti fondamentali di questa proposta.

Le parole funzionali monosillabiche dell'inglese hanno forme forti e forme deboli che compaiono in posizioni diverse nella frase. Ad esempio [6]:

(1)	for	[fɔr]	[fɹ̩]	«[fɹ̩] Timothy»
	at	[æt]	[ət]	«[ət] home»
	can	[kæn]	[kən], [kn̩]	«[km̩] pile»

Le forme deboli compaiono nella porzione non finale del sintagma fonologico (cfr. 1), mentre le forme forti vengono selezionate in tre diverse situazioni: quando la parola occorre in isolamento, quando è focalizzata, cioè quando essa è sede dell'accento intonazionale (*pitch accent*), e quando è posta al margine destro di un sintagma. La spiegazione che Selkirk dà dell'occorrenza delle forme forti è che in queste specifiche condizioni, per effetto di principi generali, le parole funzionali acquistano necessariamente la struttura di parola prosodica. Nel caso delle parole in isolamento il principio operante è quello per

interessa evidenziare qui, comunque, è l'aspetto prosodico, e non quello sintattico, della distribuzione caratteristica delle parole che definiamo funzionali.

[4] La rappresentazione delle parole funzionali come elementi privi della struttura di parola fonologica è adottata, tra gli altri, da Selkirk (1986), oltre che da Selkirk (1995), ed è diffusa nei lavori condotti nell'ambito della teoria della Morfologia Prosodica (cfr. McCarthy e Prince, 1990, 1995) e della Teoria dell' Ottimalità (cfr. Prince e Smolensky, 1993). V. anche qui di seguito il paragrafo 3.3.

[5] In questo articolo Selkirk riprende idee già sviluppate in Selkirk (1984; v. oltre nota 49), affermando però che le parole funzionali sono del tutto invisibili ai principi, o meglio alle restrizioni, che regolano l'interfaccia fra sintassi e fonologia.

[6] Gli esempi sono adattati da Selkirk (1995).

cui un elemento che costituisce un enunciato è anche un costituente ai livelli inferiori della gerarchia prosodica (cfr. 2a) [7]. Nel secondo caso la condizione è che l'accento intonazionale deve essere associato ad una sillaba su cui cada un accento del livello di parola (cfr. 2b). Il terzo caso è attribuito a due principi detti di 'allineamento', di cui uno stabilisce che uno dei due margini di un sintagma morfosintattico (il destro, in inglese) deve corrispondere allo stesso margine del corrispondente sintagma prosodico; e l'altro che il margine destro di un sintagma fonologico deve corrispondere con il margine destro di una parola fonologica. In altri termini, la parola finale di un sintagma è necessariamente una parola fonologica (cfr. 2c).

(2) a. «can» $[[[[[[\textbf{kæn}]_{\sigma}]_{\Sigma}]_{\omega}]_{\varphi}]_{I}]_{E}$

b. She spoke **at** the microphone, not with it
«She spoke [æt] not with it»

c. [what did you $_{VP}$[look $_{PP}$[**at**__]$_{PP}$]$_{VP}$ yesterday]
$_{\varphi}$(what did you look **at**)$_{\varphi}$ $_{\varphi}$(yesterday)$_{\varphi}$
«What did you look [æt] yesterday?»

2. Un secondo possibile modo di trattare la questione della fonologia delle parole funzionali e della relazione fra questa e le proprietà sintattiche di tali elementi non consiste nell'attribuire uno speciale *status* prosodico alle parole in questione, ma riconduce la loro debolezza fonologica alla loro tipica distribuzione nell'enunciato, nel quale tali parole non ricevono mai un accento di sintagma o di frase. In quest'ottica, le parole funzionali non sono diverse dalle altre in quanto a struttura prosodica, poiché l'idea di base è che tutte le parole morfologiche, se si escludono i clitici, siano parole fonologiche; conseguentemente, questa tesi non sostiene che le parole funzionali acquistino un accento in certe condizioni, ma piuttosto che esse possano perderlo in altre [8]. L'ipotesi si basa dunque sulla *deaccentabilità* delle parole funzionali, e in tal senso questa è una visione dinamica, in quanto non fa riferimento a un particolare *status* di certe categorie di parole, ma piuttosto a processi (da intendersi, come vedremo, in senso sincronico e diacronico) a cui certe parole possono andare incontro.

In questo lavoro presenterò argomenti a favore di questa seconda

[7] Assumo qui che la struttura prosodica comprenda i seguenti costituenti: sillaba (σ), piede (Σ), parola fonologica (ω), sintagma fonologico (φ), sintagma intonazionale (I), enunciato (E).

[8] L'ipotesi della deaccentazione delle parole funzionali monosillabiche in certe condizioni frasali è anche quella adottata da Selkirk (1984).

tesi, analizzando dati dell'italiano e del napoletano e facendo riferimento a dati già noti dell'inglese.

L'idea di fondo è che la distinzione sintattica fra categorie funzionali e categorie lessicali sia rilevante fonologicamente nella misura in cui determina la distribuzione di questi elementi nella frase e quindi la loro posizione all'interno dei costituenti prosodici che formano l'enunciato. Da ciò deriva la deaccentabilità di queste parole e il fatto che esse siano esposte a fenomeni d'indebolimento che, al contrario, non coinvolgono le parole lessicali.

Le lingue differiscono fra loro, presentando gradi diversi di debolezza delle parole funzionali. Questa variazione dipende in parte dalle caratteristiche dei diversi sistemi fonologici, e in particolare dalla misura in cui la fonologia di una lingua conosce fenomeni di indebolimento o riduzione segmentale delle sillabe atone. Le lingue differiscono poi rispetto alla diffusione dei fenomeni d'indebolimento all'interno del gruppo delle parole funzionali. È possibile che in una lingua l'indebolimento riguardi la totalità delle parole grammaticali, mentre in un'altra interessi solo alcuni elementi. Il primo sembra essere il caso dell'inglese, che pure ha alcune eccezioni lessicali (cfr. par. 5), mentre il secondo caso è quello del napoletano. Più in generale, infine, è ipotizzabile che, a parità di condizioni, le lingue differiscano parametricamente sul trattamento fonologico delle parole funzionali.

3. *L'accento delle parole monosillabiche*

La distinzione fra categorie lessicali e funzionali trova espressione fonologica crucialmente nella classe dei monosillabi, visto che, per ragioni a cui si è accennato e su cui torneremo in seguito, le parole funzionali polisillabiche sono fonologicamente affini alle parole lessicali e devono essere considerate separatamente. La previsione dell'analisi categoriale è che i monosillabi abbiano uno *status* prosodico diverso, a seconda che appartengano a categorie funzionali o lessicali. Lo *status* variabile delle parole monosillabiche, cioè il fatto che esse siano o meno parole fonologiche, coincide, secondo i principi della fonologia prosodica, con il fatto che esse siano o meno sede di accento [9]. La

[9] Secondo la *Strict Layer Hypothesis*, l'insieme dei principi relativi alla struttura prosodica delle lingue (cfr. Selkirk, 1984; Nespor e Vogel, 1986, e la revisione proposta in Selkirk, 1995) ogni costituente domina un costituente immediatamente inferiore. Perciò un'unità che sia una parola fonologica è necessariamente costituita di piedi e di sillabe. Dato che l'identificazione di un costituente comporta l'identificazione di una

verifica di questa previsione è di fatto pressoché impossibile, poiché anche ad un'osservazione superficiale è evidente quanto sia problematico riconoscere o segnalare la presenza di accento nelle parole monosillabiche (laddove non si osservino fenomeni fonologici collegati all'accento, su cui torneremo in seguito). Infatti in un dominio consistente in una sola sillaba non può trovare espressione la dimensione contrastiva che dell'accento è una proprietà fondamentale. Nei paragrafi successivi considereremo aspetti fonetici e fonologici connessi con questo problema.

3.1. *Aspetti fonetici*

All'osservazione fonetica, la tonicità di un segmento appare significativamente correlata a una sua prominenza sugli altri segmenti del dominio accentuale, rispetto ai parametri acustici di durata, intensità e frequenza fondamentale del segnale [10]. È noto che le variazioni nei valori di tali grandezze non dipendono esclusivamente dall'accento, poiché entrano in gioco anche fattori come la velocità di elocuzione, la struttura informativa dell'enunciato, l'intonazione, le differenze individuali, nonché la qualità delle vocali coinvolte ed il contesto segmentale e sillabico in cui esse si trovano. Varia, inoltre, da lingua a lingua, la rilevanza di ciascuno dei tre parametri nella segnalazione e nella percezione dell'accento [11]. Le difficoltà nell'individuare le caratteristiche fonetiche dell'accento, sia nell'analisi dei singoli sistemi accentuali sia nel confronto interlinguistico, non oscurano tuttavia la significativa correlazione esistente fra la presenza dell'accento e le variazioni dei tre parametri acustici.

Dal punto di vista fonetico, tanto acustico quanto percettivo, l'accento è individuabile contrastivamente. In effetti, essendo grandezze misurabili, l'altezza, la durata e l'intensità potrebbero caratterizzare

testa, una parola fonologica contiene una testa che corrisponde alla testa di un piede, cioè a una sillaba accentata.

[10] In termini generali, l'incremento dei valori di queste grandezze è legato al maggiore sforzo espiratorio che caratterizza le sillabe toniche. Tuttavia Lehiste (1970: 125) osserva che in particolare la relazione fra lo sforzo espiratorio e la durata è meno comprensibile, poiché mancano per questo correlato evidenti cause fisiologiche. L'ipotesi di Lehiste è che la maggiore durata delle vocali toniche sia determinata da fattori linguistici (*language-determined*) piuttosto che fisiologici.

[11] Gli studi sull'italiano (vd. Fava e Magno Caldognetto, 1976; Bertinetto, 1981; Farnetani e Kori, 1982, 1984; Marotta, 1985; Vayra, Fowler e Avesani, 1987) dimostrano che in questa lingua il correlato accentuale saliente è la durata vocalica.

un segmento come accentato anche in isolamento, opponendolo paradigmaticamente ai segmenti atoni e tonici all'interno del sistema. Se fosse possibile stabilire una gamma di valori tipici dei segmenti accentati, anche una parola monosillabica potrebbe quindi essere classificata come tonica, o atona, su base acustica. Questa possibilità è di fatto resa nulla dalla convergenza dei fattori citati sopra nel determinare le caratteristiche acustiche di un enunciato, cosicché queste ultime sono utili solo in un confronto sintagmatico fra i segmenti che fanno parte di una sezione di parlato analizzata [12].

Per queste ragioni è impossibile stabilire il grado di accento di una parola monosillabica in isolamento. All'interno di un enunciato, le cose non sono necessariamente diverse. Limitandoci all'osservazione dell'italiano, constatiamo che una parola monosillabica risulta chiaramente accentata solo quando essa si trova al margine destro di un sintagma fonologico e, a maggior ragione, dei domini superiori. Nelle posizioni deboli dell'enunciato i monosillabi non mostrano un grado di prominenza diverso da quello delle sillabe non toniche dei polisillabi, e come queste possono risultare completamente atone, oppure essere sede di accento ritmico [13].

In (3) sono riportati alcuni enunciati che esemplificano l'occorrenza di parole monosillabiche in posizioni forti e deboli della frase e all'interno di strutture ritmiche diverse. Il confronto di sequenze foneticamente simili mostra che non c'è una differenza rilevabile fra parole grammaticali e parole lessicali, né tra le parole monosillabiche e le sillabe che non sono sede d'accento principale all'interno di parole polisillabiche. I tre gruppi di esempi corrispondono a tre gradi di accentazione dell'elemento monosillabico [14]. In (3a) esso occupa la posizione di testa del sintagma fonologico, e pertanto può essere solo una parola lessicale; in (3b) può essere sede di un accento ritmico, essendo separato dall'accento principale da una posizione atona; in (3c) l'elemento monosillabico è adiacente all'accento principale ed è per-

[12] Bisognerebbe poi valutare la percepibilità fonologica di simili variazioni in isolamento, ove pure esse fossero costanti e foneticamente rilevabili. A questo proposito cfr. Lieberman (1967: 159 ss.), sulla distinzione fra 'categorizzazione' e 'confronto' nella percezione linguistica.

[13] Intendiamo con accentazione ritmica i fenomeni di 'spostamento' di accento, o, più propriamente, accentazione e deaccentazione che hanno lo scopo di ottimizzare la struttura ritmica degli enunciati evitando gli scontri (due posizioni accentate adiacenti) e i vuoti accentuali (più di due posizioni atone fra due posizioni toniche). Cfr. Nespor e Vogel (1989). Vedi anche la nota 16 qui di seguito.

[14] Gli esempi di (3) sono produzioni, 'normali' in quanto a velocità e accuratezza di elocuzione, nell'italiano *standard* di parlanti toscani.

tanto privo di accento ritmico [15]. (Negli esempi è segnalata la presenza delle geminate iniziali dovute a Raddoppiamento Sintattico).

(3) a.	b.	c.
ho visto un **re**	*un* **re** [d:]*i coppe*	*un* **re** [k:]*orto*
	col **tre** [d:]*i fiori*	*con* **tre** [k:]*uori*
	con **tre** [d:]*enari*	*in* **re***ttifica*
	un **re***dditometro*	

Nel loro comportamento, pertanto, le parole monosillabiche si differenziano chiaramente dai polisillabi, poiché questi in tutte le posizioni dell'enunciato possono conservare i rapporti di prominenza al loro interno e restano facilmente riconoscibili come domini di un accento lessicale [16]. L'incapacità delle parole monosillabiche di esprimere in termini di prominenza relativa la presenza di un accento lessicale è la causa della debolezza e dell'instabilità accentuale di questi elementi, e può pertanto spiegare la loro tendenza alla deaccentazione, cioè alla perdita dell'accento lessicale. Il fatto che questa tendenza alla ristrutturazione metrica della rappresentazione lessicale riguardi solo gli elementi funzionali è sicuramente in parte dovuto alla collocazione tipica di queste parole nelle posizioni deboli dell'enunciato. Torneremo su questo punto nei paragrafi successivi.

Fra le caratteristiche fonetiche correlate all'accento, vengono talvolta considerati anche fenomeni di tipo segmentale che, in alcune lingue, differenziano gli elementi tonici da quelli atoni, il più tipico dei quali è la riduzione vocalica nelle posizioni atone (e la mancata

[15] Assumo che le sequenze di (3 b, c) costituiscano un unico sintagma fonologico, senza entrare nel merito della discussione relativa alle modalità di 'ristrutturazione' di questo costituente prosodico, cioè dell'inclusione di materiale fonologico che si trova alla destra di una testa lessicale (cfr. Nespor e Vogel, 1986); perciò [un re di coppe]$_\varphi$ etc. Resta il fatto che quando l'elemento monosillabico è una parola lessicale esso può, comunque, essere la testa del sintagma: [un re]$_\varphi$ [di coppe]$_\varphi$, [un re]$_\varphi$ [corto]$_\varphi$, etc. Questa diversa struttura prosodica corrisponde ad una minore adiacenza della parola all'elemento alla sua destra, e può manifestarsi nella presenza di una pausa o in una escursione tonale. Questo non è il caso degli esempi discussi a testo.

[16] I rapporti di prominenza all'interno dei polisillabi possono in realtà essere alterati dalle riaccentazioni di tipo ritmico (cfr. nota 13), come nella 'ritrazione' *dománi sará fátto*→*dománi sára fátto*. Tali fenomeni, tuttavia, appartengono ad un livello superficiale e probabilmente sono soggetti ad uno scarso controllo cosciente da parte del parlante, come è dimostrato dal fatto che la 'ritrazione' non ha influenza sull'applicazione di una regola postlessicale come il Raddoppiamento Sintattico, che ha luogo anche in caso di deaccentazione della finale tonica (*sára ffátto*) (cfr. Nespor, 1990). A un livello sottostante, la vocale finale, deaccentata per ragioni ritmiche, è fonologicamente tonica.

riduzione nelle posizioni toniche) [17]. A questo riguardo mi sembra utile richiamare la distinzione fra quelli che chiameremo correlati accentuali *diretti* (altezza, durata, intensità) e *indiretti* (fenomeni segmentali) [18]. Infatti benché la qualità timbrica di un segmento vocalico sia osservabile acusticamente quanto i suoi valori di altezza, durata ed intensità, è evidentemente diversa la relazione che esiste fra l'accento e i due tipi di fattori.

In primo luogo, i correlati diretti caratterizzano necessariamente la presenza/assenza di accento e distinguono le unità toniche da quelle atone, *sistematicamente* (dove 'sistematicamente' non è da intendersi 'nella totalità delle realizzazioni', ma 'in modo significativo all'interno di un dato sistema'). Al contrario, i processi segmentali, quali la riduzione vocalica, sono osservabili solo in alcune lingue e rispondono a condizioni specifiche di ognuna di esse.

In secondo luogo, come si è ricordato, in ogni sistema linguistico i valori dei correlati diretti variano molto, in dipendenza da molteplici fattori. Così, ad esempio, in una lingua in cui il correlato principale della tonicità sia la maggiore lunghezza della vocale, si possono osservare variazioni notevoli nella durata dei segmenti fra un'elocuzione lenta e un'elocuzione veloce (senza considerare le variabili contestuali, ritmiche, individuali, etc.). Nondimeno, la maggiore durata relativa tenderà normalmente a caratterizzare i segmenti accentati. In tal senso, come si è già notato, i correlati accentuali diretti sono significativi sintagmaticamente. I processi segmentali collegati all'accento, invece, hanno come risultato unità discrete, riconoscibili come tali dagli utenti di un dato sistema linguistico e riconducibili paradigmaticamente alla presenza o assenza di accento. Se, ad esempio, in un sistema fonologico la realizzazione normale delle vocali atone è [ə], questa vocale, in tutte le sue possibili realizzazioni, caratterizzerà le posizioni vocaliche atone, distinguendole sistematicamente dalle posizioni toniche [19].

[17] Garde (1968: 57 e ss.) parla a questo proposito di «procedimenti accentuali negativi».

[18] Questa distinzione si inserisce in quella, più generale, tra aspetti segmentali e aspetti soprasegmentali (cfr. ad es. Lehiste, 1970: 2 ss.; Bertinetto, 1981: 20 ss.).

[19] Il caso della riduzione delle vocali atone a *schwa* è quello in cui un fenomeno fonologico legato all'accento appare largamente motivato foneticamente, come l'effetto di una centralizzazione prodotta da un'articolazione di minore intensità e/o durata. Peraltro, come osserva Bertinetto (1981: 35, 61), in lingue come l'inglese la riduzione vocalica è fonologizzata e indipendente dalle condizioni di elocuzione; e Lehiste (1979: 141) sottolinea come, nei casi di riduzione dell'inventario vocalico nelle posizioni atone senza un completo passaggio a *schwa*, i meccanismi di neutralizzazione e di ristrutturazione del sistema di opposizioni rispondano a condizioni fonologiche specifiche di ogni

La terza considerazione, necessariamente connessa alle altre, è che i correlati accentuali diretti e indiretti corrispondono a gradi diversi di coscienza del parlante. Altezza, durata ed intensità, che pure lingua per lingua interagiscono diversamente formando un sistema complesso e ricco di variabili, sono correlati accentuali automatici e inconsapevoli [20], mentre gli eventuali processi segmentali collegati all'accento si collocano ad un più alto livello di coscienza linguistica del parlante-ascoltatore.

Pertanto i correlati accentuali diretti e indiretti devono essere tenuti distinti in quanto pertinenti a livelli diversi della grammatica e dell'analisi linguistica, benché fra di loro vi sia un'inevitabile, stretta connessione. Vedremo in seguito che tale distinzione è rilevante rispetto allo *status* accentuale delle parole monosillabiche, perché rende disponibile una più astratta nozione di accento, quella di proprietà intrinseca, non contrastiva, delle unità accentuali.

3.2. *Aspetti fonologici*

La definizione dello *status* accentuale delle parole monosillabiche è un punto controverso dell'analisi fonologica dell'accento, anche per i modelli metrici, come quelli elaborati in ambito generativo a partire dagli anni '80 (cfr. Hayes, 1981; Halle e Vergnaud, 1987; Hayes, 1995) che consentono di rappresentare e prevedere le strutture accentuali possibili e la variazione interlinguistica. Il problema nasce dal fatto che l'analisi fonologica dell'accento, così come l'analisi fonetica, si fonda su una concezione prettamente contrastiva dell'accento stesso. Questa prospettiva è molto chiara nella linguistica strutturalista europea, per cui è fondamentale il fatto che anche quando l'accento può avere valore distintivo, come accade nelle lingue ad accento almeno parzialmente libero in cui una differenza di posizione può distinguere due parole altrimenti identiche (come in italiano *áncora* ~ *ancóra*), tale distintività si esplica esclusivamente sull'asse sintag-

lingua. Si possono poi portare esempi di fenomeni collegati all'accento in cui l'indipendenza delle alternanze fonologiche dalle condizioni fonetico-articolatorie è più evidente, come i casi di dittongamento delle vocali toniche: non risponde ad una 'necessità' fonetica il fatto che, in certe lingue e non in altre, o in certi stadi di una lingua e non in altri (si pensi alla 'regola del dittongo mobile' in italiano) le vocali lunghe si dittonghino. Si veda del resto quanto osservato da Lehiste (vd. qui sopra nota 10) sulla lunghezza come correlato accentuale.

[20] Ovviamente esula da questa osservazione il fatto che, in alcune lingue, l'altezza e la lunghezza vocalica siano caratteristiche distintive, e perciò fonologicamente pertinenti.

matico. (Cfr. ad esempio Martinet, 1972; Garde, 1968)[21]. La stessa visione relazionale è fondamentale nella teoria metrica generativa a partire da Liberman e Prince (1977), in cui l'accento è la prominenza di un costituente su di un altro. La parte dell'articolo di Liberman e Prince che ha maggiormente influito sui successivi studi di argomento metrico è quella dedicata all'elaborazione di una teoria dell'accentazione frasale, in grado di spiegare i fenomeni di spostamento ritmico dell'inglese (del tipo *compáct dísc→cómpact dísc*)[22]; ma l'idea che l'accento consista in una relazione fra unità, e non in una loro proprietà assoluta, è basilare nella teoria metrica sia riguardo all'accento di parola, sia all'accento di frase. Infatti, ciò che viene espresso da tutti i tipi di rappresentazione della struttura accentuale adottati nei diversi modelli, dall'albero alla griglia metrica, sono i rapporti di prominenza fra unità di un dato livello, tanto fra le unità ultime dell'enunciato, le sillabe ovvero i nuclei vocalici, quanto, ai gradi superiori della struttura prosodica, fra le loro proiezioni.

Non è quindi sorprendente che le proprietà accentuali dei monosillabi costituiscano un punto spinoso e controverso della fonologia metrica. La concezione relazionale dell'accento e quella che la sua posizione dipenda, almeno in parte, dal modo in cui gli elementi accentabili dell'enunciato sono raggruppati a formare i costituenti metrici, cioè i piedi o le parole[23], concezioni comuni alle diverse modalità di rappresentazione metrica, rendono le rappresentazioni stesse intrinsecamente inadatte a strutture formate da un solo elemento. Ciò significa che, al livello di piede e di parola fonologica, la rappresentazione metrica non dà di per sé alcuna informazione sullo *status* accentuale dei monosillabi.

La notazione adottata agli inizi della teoria metrica è l'albero me-

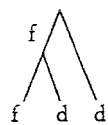
[21] La concezione contrastiva è attenuata nelle teorie accentuali sviluppate dagli strutturalisti statunitensi (cfr. su questo Bertinetto, 1981: 25 ss.; Beckman, 1986: 14 ss.) e nel modello di Chomsky e Halle (1968), dai quali l'accento è considerato come un tratto fonologico di un segmento vocalico (opinione condivisa anche da Lieberman 1967). Come gli altri tratti fonologici l'accento ha un correlato fonetico assoluto (da considerarsi come una realtà non fisica e acustica, ma piuttosto percettiva (cfr. Chomsky e Halle, 1968: 25-26). D'altra parte i meccanismi che assegnano l'accento sopra la parola, ai composti e ai sintagmi, agiscono invece in modo relazionale, producendo un ordinamento relativo degli accenti di ogni stringa.

[22] Per quanto riguarda l'accento di parola, Liberman e Prince non giungono ad una totale esclusione del tratto di accento, che nella loro teoria è binario ([±accento]). È di Selkirk (1980) la proposta che la rappresentazione dell'accento di parola prescinda dalla nozione di 'tratto d'accento' e utilizzi esclusivamente la costituenza prosodica relativa ai livelli sillaba, piede e parola fonologica.

[23] Per quanto riguarda le caratteristiche dei costituenti metrici, si distingue comunemente fra piedi limitati (*bounded*) e piedi illimitati (*unbounded*). La struttura metrica

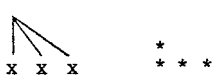
trico, che nella sua forma originale è a ramificazione binaria; in esso, cioè, ogni nodo domina due nodi del livello inferiore [24]. Si tratta di un tipo di rappresentazione molto specificato, in quanto pone in una relazione esplicita di prominenza tutti i nodi con i loro fratelli, contrassegnando come *forte (f)* e *debole (d)* gli elementi di ogni coppia. Nel caso di sequenze non costituite da un esatto alternarsi di elementi forti ed elementi deboli, ad esempio la sequenza *f d d*, questo tipo di rappresentazione determina un arricchimento della struttura, con l'individuazione di tre livelli:

(4)



La presenza di struttura che non corrisponde ad un livello di costituenza rilevante per le regole fonologiche è stata considerata un limite di questo tipo di rappresentazione (cfr. Nespor e Vogel, 1986: 9, Durand, 1990: 226-227, Burzio, 1994: 9). Una soluzione a questa inadeguatezza della notazione binaria è rappresentata dall'albero a ramificazione multipla, in cui viene esplicitata solo la relazione fra l'elemento forte e gli elementi deboli. Anche le rappresentazioni basate sulla griglia metrica rappresentano, almeno in linea di principio, un superamento dei limiti comportati dall'albero binario. L'albero a ramificazione multipla e la griglia metrica descrivono in modo ugualmente semplice la struttura di sequenze di due, tre o più elementi, poiché, limitandosi a porre in relazione la testa con un numero variabile di elementi retti, non implicano necessariamente binarietà.

(5)



Indipendentemente dal tipo di notazione utilizzato, la concezione

è formata di piedi illimitati in quei sistemi linguistici in cui l'accento cade in una posizione fissa del dominio accentuale (ad es. sulla prima o seconda sillaba a partire dall'inizio o dalla fine del costituente) indipendentemente dal numero di sillabe, che è variabile, contenute nel dominio stesso.

[24] Liberman e Prince (1977) sviluppano entrambi i formalismi poi impiegati nei diversi modelli della teoria metrica, l'albero e la griglia. Nella loro proposta, però, la

binaria della costituenza accentuale è largamente diffusa e adottata nella maggior parte dei modelli metrici soprattutto nel senso che le sequenze di tre posizioni non possono essere analizzate come un unico costituente[25]. Infatti, nonostante il fondamento relazionale della teoria metrica – rispetto al quale le strutture di un solo elemento, e non quelle ternarie, costituiscono una deroga (cfr. Beckman 1986: 68) – il binarismo produce per lo più il risultato di bandire i costituenti ternari, a dispetto del fatto che essi rappresentano una struttura piuttosto diffusa nelle lingue[26].

Per quanto riguarda il trattamento dei monosillabi, una nozione a cui si fa frequentemente ricorso è quella di piede *degenerato*, che può essere inteso come l'assegnazione, parzialmente a vuoto, di una struttura binaria ad una stringa costituita da un solo elemento. Accade frequentemente, quindi, che nella condizione sulla struttura dei costituenti, 'binario' stia di fatto per 'al massimo binario'. In alcuni modelli, tuttavia, vi è un'esplicita esclusione dei costituenti formati da un solo elemento. Burzio (1994), ad esempio, nella sua analisi dell'accento dell'inglese e dell'italiano, argomenta a favore dell'esistenza di piedi binari e ternari, ma esclude i piedi monosillabici[27].

griglia metrica, derivata per proiezione dall'albero, costituisce un'interpretazione ritmico-temporale dell'albero stesso, ed è impiegata nel trattamento dei fenomeni ritmici di frase.

[25] Halle e Vergnaud (1987), ad esempio, utilizzano per la rappresentazione dell'accento una griglia metrica in cui, oltre alle posizioni dell'asse temporale e alle loro proiezioni (rappresentate da asterischi), sono presenti i confini dei costituenti (rappresentati da parentesi tonde). Una soluzione analoga è adottata in Hayes (1995). Queste rappresentazioni riprendono da Hammond (1984), che adottava una notazione ad albero 'n-aria' in cui venivano segnalate le teste dei costituenti prosodici. Questo tipo di notazioni non implicano binarismo. In Halle e Vergnaud l'esclusione dei piedi non binari è ottenuta quindi attraverso un'esplicita condizione sulla struttura dei costituenti, cioè il principio di adiacenza, per il quale ogni elemento retto dev'essere immediatamente adiacente alla testa. Tale formulazione include fra i costituenti possibili il piede ternario anfibraco (x*x́*x); si veda Haraguchi (1991) per una discussione critica su questo punto.

[26] Fra i modelli metrici che ammettono i costituenti ternari cfr. Haraguchi (1991), Burzio (1994); argomenti a favore del piede ternario in napoletano e in italiano sono presentati in Bafile (1993, 1996). Uno dei motivi per cui i piedi ternari, e non i piedi monosillabici, sono considerati strutture inammissibili, una volta assunto l'universale della binarietà della struttura metrica, è che una sequenza superficiale di tre posizioni può essere rianalizzata come una sequenza di due posizioni, che vanno a formare un costituente binario, più una isolata, che può essere trattata come extrametrica, cioè invisibile alle regole d'accento (cfr. Liberman e Prince, 1977; Hayes, 1981 e in particolare 1982), o comunque inserita nella struttura prosodica ai livelli superiori; nessuna soluzione del genere è invece disponibile per trattare strutture superficiali monosillabiche (ma a questo riguardo cfr. Burzio, 1994; v. anche la nota seguente).

[27] Secondo Burzio (1994: in particolare 33 ss.) non esistono piedi monosillabici, né come unici costituenti di una parola né come porzioni di parole più ampie. Perciò egli rappresenta la sillaba tonica delle parole tronche dell'italiano e i monosillabi non

Riassumendo schematicamente, la teoria metrica prevede la posizione dell'accento in base alla costituenza, ed essendo questa per natura relazionale, la teoria non dispone di strumenti intrinseci per prevedere l'accentazione dei costituenti formati da un solo elemento. Come assegnare, infatti, un'etichetta *f* o *d*, se non vi è contrasto fra posizioni forti e deboli? Oppure, come stabilire il numero di asterischi associato ad una posizione? Le soluzioni possibili sono due: 1) si assegna struttura prosodica a tutti i monosillabi, che, in quanto costituenti, vengono ad avere una testa e sono perciò accentati; 2) non si assegna struttura prosodica ai monosillabi, che in quanto tali non possono essere costituenti metrici.

Entrambe le possibilità appaiono essere generalizzazioni troppo forti, poiché i dati di diverse lingue mostrano la coesistenza di monosillabi tonici ed atoni all'interno di uno stesso sistema. L'adeguatezza empirica dev'essere quindi ottenuta con precisazioni ulteriori o stipulazioni tra cui quelle che attribuiscono il vario comportamento fonologico dei monosillabi al loro status morfosintattico. Se si attribuisce validità generale a questa differenziazione si viene a disporre di una terza soluzione, cioè quella di prevedere la presenza e l'assenza di accento nelle parole monosillabiche in base al loro status morfosintattico, ovvero in base alla distinzione 'lessicale ~ funzionale'. Questo procedimento è evidentemente circolare e ci riporta all'interrogativo iniziale.

3.3. *Parole monosillabiche e requisiti di minimalità*

Un approccio diverso al problema dei monosillabi è quello delineato nell'ambito della *Optimality Theory* (cfr. Prince e Smolensky, 1993)[28]. Sulla base di studi empirici dai quali risultano vigere restrizioni di marcatezza sulla dimensione minima dei costituenti metrici, questa teoria include nel gruppo di restrizioni relative alla struttura delle unità fonologiche la restrizione *Foot Binarity* (FtBin), che richie-

clitici come sequenze ($\sigma\ \varnothing$) dove $\varnothing$ sta per una sillaba vuota. A sostegno di questa rappresentazione Burzio cita fra l'altro la mancanza di flessione plurale dei nomi tronchi, del tipo *caffè*, e la tendenza all'aggiunta di elementi paragogici osservabile in varietà dialettali, quali elementi che rivelano la presenza di struttura vuota.

[28] Questa teoria afferma che il componente fonologico delle lingue consiste in un sistema di restrizioni universali sulle rappresentazioni superficiali, ordinate in una gerarchia di importanza che varia da una lingua all'altra. A una data rappresentazione di entrata corrisponde la rappresentazione di uscita ottimale, cioè quella che soddisfa meglio le restrizioni pertinenti, in quanto comporta la violazione di un minor numero di restrizioni o la violazione di restrizioni di livello gerarchico più basso.

de una struttura binaria per il piede e, conseguentemente, per la parola fonologica, che è formata da almeno un piede[29]. La minimalità non è intesa solo in termini sillabici; la restrizione sulla binarietà, infatti, può riferirsi tanto alla struttura sillabica, in quanto impone un costituente minimo [σσ], tanto alla struttura moraica, richiedendo un costituente almeno bimoraico [μμ], a seconda che i sistemi siano sensibili o non sensibili alla quantità sillabica. Fra le lingue che mostrano con chiarezza gli effetti della restrizione FtBin vi sono il latino e l'inglese, in cui i piedi sono almeno bimoraici; in entrambe le lingue infatti esistono parole monosillabiche, ma tali parole si presentano sempre con una rima complessa ($\bar{V}$ o VC) (cfr. Prince e Smolensky (1993), Hayes (1995), Mester (1994) per il latino, Golston (1991) per l'inglese e il greco antico). A rafforzare l'ipotesi della minimalità della parola sta poi il fatto che le uniche eccezioni significative sembrano essere quelle che McCarthy e Prince (1990: 254) chiamano 'non parole', cioè le parole non lessicali, che in quanto tali si ritiene non debbano necessariamente rispondere ai requisiti prosodici.

Dato l'impianto della *Optimality Theory*, la restrizione FtBin, come le altre, è in linea di principio violabile. Di fatto, in lavori prodotti in questo ambito teorico, FtBin sembra prevalere sempre sulle restrizioni con cui si confronta[30]. In ogni caso, essa è da considerare una restrizione di alto livello gerarchico, di quelle raramente violate, il che significa che le uscite che la violano sono marcate.

A proposito dell'italiano, l'ipotesi della 'parola minima' è adottata in recenti lavori da Helsloot (1995), Monachesi (1995), Thornton (1996). In particolare, Thornton parte dall'osservazione che le parole monosillabiche appartenenti alla classe dei nomi sono in numero assai limitato e possono essere considerate un'eccezione nel lessico italiano[31], e dimostra come alcuni processi di formazione delle parole indi-

[29] Una nozione cruciale è quella di 'dominio prosodico minimo' sviluppata da McCarthy e Prince (ad es. 1990, 1995), i quali dimostrano che in alcune lingue da loro analizzate alcuni processi morfologici (ad es. l'infissazione e il raddoppiamento) individuano una porzione della sequenza di suoni che costituisce il dominio morfologico come *base minima*. Tale porzione corrisponde sempre al piede. Poiché le parole sono costituite di piedi e perciò la parola minima consiste in un piede, McCarthy e Prince propongono che la base minima coincida con la parola minima. Dati di vario tipo vengono portati a conferma dell'ipotesi che la parola minima sia un dominio rilevante nella morfologia delle lingue.

[30] Cfr. ad es. McCarthy e Prince (1990: 231 e nota 10).

[31] Thornton suggerisce che il requisito di minimalità della parola potrebbe essere esteso anche ai verbi, considerando che le forme verbali monosillabiche, peraltro numerose e d'uso frequente, appartengono ad ausiliari o a verbi che tendono ad acquisire lo *status* di parole funzionali.

viduino un dominio minimo (nel senso di Prince e McCarthy, 1990) della forma [ὁσσ]. Gli 'accorciamenti' e la creazione di ipocoristici producono parole bisillabiche con accento sul primo elemento, e nel caso dei composti con reduplicazione 'Verbo-Verbo', del tipo *fuggi-fuggi*, la base su cui opera il processo morfologico corrisponde alla parola minima. Tale ipotesi rientra quindi nell'idea che la minimalità della parola sia indotta dalla minimalità del piede, cioè che una parola minima benformata corrisponda a un piede minimo, per quanto riguarda l'italiano, il trocheo bisillabico.

Molti elementi dimostrano come la struttura metrico-sillabica dominante in italiano sia il piede bisillabico trocaico. In effetti, non considerando gli elementi funzionali (manteniamo in sospeso la questione se essi debbano effettivamente essere trattati in modo speciale), le parole monosillabiche sono in numero limitato. È evidente, poi, che le parole ossitone, che hanno un piede finale monosillabico forte, rappresentano strutture accentuali marcate. Anche i dati discussi in Thornton (1996) confermano questo quadro, e tuttavia non escludono di per sé la possibilità che la struttura metrica dominante, basica, della lingua coesista con strutture meno frequenti e marginali. Non è infatti sorprendente che formazioni create attraverso la riduzione di una base lessicale si conformino alla struttura metrico-sillabica non marcata in italiano [32].

Il problema delle analisi che assumono requisiti di minimalità, è che esse danno luogo in questo caso ad una 'ipergeneralizzazione' e, come conseguenza di questa, ad eccezioni che necessitano di un trattamento speciale. Due precisazioni mi sembrano utili a questo proposito. La prima è che FtBin riguarda tanto le parole monosillabiche quanto le parole polisillabiche ossitone, e ciò che si osserva è che queste ultime sono relativamente numerose e non certo marginali nel lessico, visto che fanno anche parte dei paradigmi verbali [33]. La seconda è che annullare la differenza fra la marginalità e l'assoluta mancanza di certe forme di superficie impoverisce la nostra comprensione dei fatti. Non può esser privo di significato il fatto che una lingua ammetta certe strutture, sia pure come marcate, che non le eviti ri-

[32] Thornton (1996) osserva che alcuni ipocoristici derivati da basi proparossitone hanno la struttura ternaria ὁσσ, ad es. *Ménico* < *Domenico*, e che questo potrebbe essere un argomento a favore del piede ternario in italiano.

[33] Non considero qui i piedi monosillabici non dominanti contenuti in parole polisillabiche, come [pa]tata. Su di essi si potrebbe ipotizzare *a*) che non esistano (cioè siano solo sillabe atone), oppure *b*) che siano costituenti privi di testa, o ancora *c*) che siano sottoposti a deaccentazione a causa dell'adiacenza di un altro accento.

correndo sistematicamente a strategie di riparazione e che nello sviluppo diacronico esse non siano state sottoposte a ristrutturazione[34].

Ritengo perciò che si possa affermare che in italiano non vige un requisito assoluto di minimalità del piede e quindi – ciò che ci interessa più da vicino – della parola, e che le parole monosillabiche non debbano essere considerate marginali rispetto al fondo lessicale[35]. Constatato poi che vi sono unità monosillabiche anche nella classe delle parole lessicali, come *re*, *gru*, *blu*[36], possiamo concludere che la condizione sulla dimensione minima della parola, o più precisamente il rispetto o la violazione di tale condizione, non costituiscono un *discrimen* assoluto fra categorie lessicali e categorie funzionali.

4. *Monosillabi lessicali e monosillabi funzionali: l'italiano e il napoletano*

Per i motivi illustrati nei precedenti paragrafi, non possiamo servirci di criteri fonetici o di previsioni teoriche per stabilire lo *status* accentuale delle parole monosillabiche. In questo paragrafo, conside-

[34] Nel corso di un'inchiesta effettuata nella Toscana centro-meridionale ho potuto constatare la rilevanza della distinzione fra marcatezza e agrammaticalità delle strutture fonologiche. Uno degli informatori aggiungeva *sistematicamente* una vocale paragogica alle forme tronche occorrenti nelle posizioni forti dell'enunciato, riaggiustandone la struttura metrica secondo uno schema noto e diffuso nelle varietà dialettali italiane (cfr. ad es. Rohlfs, 1966: 467-470). Egli produceva regolarmente forme come *lo portòe* 'lo portò', *non ci vòe* 'non ci vo', *peròe* 'però', *di lìe* 'di lì'. Non vi è dubbio che nel sistema di quel parlante FtBin sia una restrizione inviolabile. Deve quindi corrispondere a una proprietà della struttura – cioè, in termini di *Optimality Theory*, ad un diverso *ranking* di FtBin – il fatto che i parlanti italiani o toscani non applichino generalmente strategie di questo tipo.

[35] È interessante notare che, nell'italiano di matrice fiorentina, le parole monosillabiche lessicali, nonché tutte le parole polisillabiche ossitone, vengono a trovarsi in una sillaba chiusa nella catena parlata quando stanno in posizione preconsonantica, in quanto provocano l'allungamento della consonante iniziale della parola successiva. In questo contesto, acquisendo una struttura sillabica con rima pesante, tali parole soddisfano la restrizione FtBin, se questa è intesa come requisito di bimoraicità, e non di bisillabicità (cfr. Repetti, 1991). È dubbio se tale interpretazione di FtBin possa essere adeguata alla situazione dell'italiano, e i fenomeni presentati in Thornton (1996) sembrano dimostrare che non lo sia. Resta comunque il fatto che nelle altre posizioni (prevocalica e finale di enunciato) gli elementi indicati sopra violano FtBin in entrambe le sue accezioni (per una diversa opinione su questo punto cfr. Helsloot, 1995: cap. 8). Lo stesso vale per le varietà d'italiano e le varietà dialettali, come il napoletano, che non presentano, o presentano solo parzialmente il fenomeno del Raddoppiamento Sintattico. La questione, infine, è irrilevante rispetto alla distinzione fra monosillabi funzionali e lessicali visto che, nello *standard* di tipo fiorentino, anche la maggior parte dei monosillabi funzionali provoca il Raddoppiamento Sintattico.

[36] Dovrebbero essere considerati elementi appartenenti a questa classe, almeno dal lato fonologico, anche tutte le parole monosillabiche, fra cui pronomi personali,

rando aspetti di tipo segmentale – i correlati indiretti definiti al paragrafo 3.1. – che manifestano l'accentazione intrinseca delle parole, indipendente dalle condizioni accentuali e ritmiche dell'enunciato, affronterò il problema dell'accento dei monosillabi in italiano e in napoletano, varietà che non differiscono sostanzialmente per quanto riguarda le strutture metriche possibili, ma che presentano un diverso grado di dipendenza della qualità dei segmenti dalla struttura prosodica e perciò dalla posizione dell'accento.

4.1. *Italiano*

L'unica regola fonologica dell'italiano a cui possiamo far riferimento per valutare anche in isolamento l'accentazione di una sillaba è la chiusura vocalica, cioè la neutralizzazione delle opposizioni fra le vocali medie /ɛ/, /e/ e /ɔ/, /o/ che ha luogo nelle posizioni atone, in cui possono trovarsi solo le vocali medio-alte. La mancata chiusura segnala perciò la presenza di un accento che si ritiene comunemente essere del livello di parola (cfr. ad esempio Mioni (1973: 62), Nespor e Vogel (1986: 130).

Per quanto riguarda l'accentazione dei monosillabi, il test della chiusura vocalica può essere applicato a forme verbali come *ho*, *è*, *può*, *so* che in isolamento e nelle posizioni forti della frase, in cui non hanno funzione di ausiliare, presentano vocali medio-basse /ɔ/ e /ɛ/. In funzione di ausiliare queste forme mantengono spesso il grado vocalico originale, benché siano possibili anche realizzazioni con vocali chiuse (i seguenti sono esempi di italiano *standard* di locutori toscani):

[ɔ tːro'vato] [o tːro'vato]
[ɛ vːe'nuto] [e vːe'nuto]

Può essere utile precisare, inoltre, che il Raddoppiamento Sintattico (RS), fenomeno tipico di alcune varietà d'italiano e talvolta invocato come prova della tonicità dei monosillabi, non è un test utile. È noto infatti che il RS definito come 'dell'italiano *standard*' è determinato da due condizioni, l'una di tipo fonologico e l'altra di

avverbi, etc., che possono stare nelle posizioni forti dell'enunciato, cioè al margine destro dei domini fonologici frasali, e che come tali non possono essere integrate nella costituenza metrica degli elementi posti alla loro destra, cosa che può invece accadere alle parole funzionali interne ai sintagmi.

tipo lessicale. L'allungamento della consonante iniziale, infatti, è dovuto nella maggior parte dei casi alla presenza di una vocale finale tonica nella parola precedente, ma è anche provocato dalle voci lessicali non ossitone *come*, *dove*, *qualche*; ad esempio *dove* [v:]*ai*, *come* [s:]*i dice*, *qualche* [r:]*agazzo*. È evidente quindi che non è possibile utilizzare il RS per distinguere fra monosillabi tonici, cioè rafforzanti, e monosillabi atoni, cioè non rafforzanti, non essendo possibile stabilire da quale delle due condizioni, quella fonologica o quella lessicale, dipenda il rafforzamento che si produce quando la consonante iniziale è preceduta da una parola monosillabica [37]. L'unica osservazione che può essere fatta a proposito della fenomenologia del RS nell'italiano di matrice fiorentina è che i monosillabi non raddoppianti sono atoni. In base a questo dato, possiamo osservare che:

– nessuna parola monosillabica lessicale è sicuramente atona (tutte provocano raddoppiamento);

– alcune parole monosillabiche appartenenti a classi funzionali sono sicuramente atone, visto che non provocano raddoppiamento: gli articoli determinativi *la*, *i*, *le* [38], la preposizione *di*, e, ovviamente, tutti i pronomi clitici.

Resta da osservare, infine, che lo *status* accentuale dei monosillabi non può essere definito in base al loro comportamento rispetto all'elisione vocalica. Mentre nel napoletano (cfr. 4.2.) la cancellazione della vocale finale è in relazione biunivoca con l'atonia della vocale medesima, lo stesso fenomeno di cancellazione in italiano, ad esempio nello *standard* di tipo toscano, è regolato da un insieme complesso di condizioni, fra le quali, necessaria ma non sufficiente, l'atonia della vocale

[37] Si veda Agostiniani (1992: 10-14) per una discussione sul RS nei monosillabi in italiano e una rassegna degli studi esistenti su questo argomento da cui risulta che la distinzione, risalente a Pratelli (1970: 40 ss.) e ripresa con terminologia varia in studi più recenti, fra monosillabi 'accentabili' e non accentabili corrisponde a quella, qui discussa, fra monosillabi funzionali e lessicali. Sono infatti 'accentabili' i monosillabi che possono ricevere l'accento di frase. Va sottolineato che questa accentabilità è diversa dall''acquisto' di accento di tipo ritmico che, come Agostiniani argomenta, può riguardare anche i monosillabi atoni, ad es. le preposizioni. Questo tipo di accentazione, così come, all'inverso, la deaccentazione ritmica, non è rilevante ai fini del RS, come è dimostrato dai casi di raddoppiamento provocato da acronimi (perciò sicuramente un RS di tipo fonologico) in cui si osserva 'spostamento' di accento; nell'esempio seguente l'affricata palatale di *TG* è sempre geminata, indipendentemente dalla posizione dell'accento ritmico, così come la consonante iniziale di *tre*: [ti'dːʒi] 'TG (telegiornale)' ma ['tidːʒi 'tːre] 'TG3'. Cfr. su questo punto anche il paragrafo 3.1 nota 13.

[38] Ovviamente le altre forme di articolo determinativo *il*, *lo*, *gli*, non costituiscono esempi utili di parole rafforzanti, in quanto terminanti in consonante o selezionate davanti a vocale o davanti a consonanti lunghe (ad es. [lo 'tːsio] [lo 'ɲːɔkko].

finale[39]. Pertanto la presenza di una vocale non elisa non è necessariamente prova di tonicità.

4.2. *Napoletano*[40]

Anche in napoletano si osserva una riduzione dell'inventario vocalico nelle posizioni atone, e rispetto all'italiano questo dialetto mostra più evidenti gli effetti dell'indebolimento segmentale dipendente dalla configurazione prosodica[41]. Dalle sillabe non toniche sono escluse le vocali medie (ɛ, e, ɔ, o). In particolare, a sinistra dell'accento troviamo [a], [u] per la serie posteriore, e [i] o [ə] per la serie anteriore, mentre nelle posizioni postoniche sono di solito soggette a indebolimento anche le vocali alte, cosicché in queste sedi l'inventario dei segmenti possibili si riduce a [ə] e [a] (quest'ultima facoltativamente ridotta a [ɐ] o [ə]). Questi due tipi di indebolimento vocalico, l'innalzamento e la riduzione a *schwa*, sono più propriamente da interpretare come due stadi di un processo di semplificazione del contenuto fonetico delle vocali atone.

Nel quadro teorico della Fonologia della reggenza (cfr. Kaye, Lowenstamm e Vergnaud, 1985, 1990) i processi di lenizione o riduzione segmentale vengono rappresentati come fenomeni di deassociazione di alcuni degli *elementi* che formano le *espressioni segmentali*. Le espressioni segmentali rappresentano la struttura interna di ciascun segmento e sono associate a posizioni dell'asse temporale (cfr. Harris, 1990, 1994). Nel caso del napoletano, l'indebolimento vocalico consiste nella deassociazione dell'elemento A e perciò nell'innalzamento delle vocali medie, la cui espressione segmentale è costituita, appunto, dagli elementi A in associazione con I o con U e con l'elemento neutro, che fa parte dell'espressione segmentale di tutte le vocali. A uno stadio ulteriore l'indebolimento vocalico porta alla deassociazione di tutti gli elementi esclusa la vocale neutra, che resta realizzata come [ə].

Questi due stadi di scomposizione delle espressioni segmentali as-

[39] Sull'elisione nel parlato toscano vd. Agostiniani (1989), la cui analisi è in buona parte applicabile allo standard parlato di tipo toscano, come è inevitabile, data la particolarità dell'interazione lingua-dialetto in questa regione.

[40] Le osservazioni sul napoletano contenute in questo paragrafo e in quelli successivi sono basate su dati che rappresentano il repertorio contemporaneo del parlato dialettale cittadino (con esclusione dei quartieri della fascia periferica).

[41] I dati che seguono sull'indebolimento vocalico in napoletano, e la relativa discussione, sono tratti da Bafile (1997).

sociate ai nuclei vocalici non accentati, caratterizzano le posizioni rispettivamente protoniche e postoniche tanto nel dominio della parola, quanto, almeno tendenzialmente, nel dominio frasale del sintagma fonologico. Ciò che si osserva, infatti, è che non solo le vocali protoniche all'interno di parola sono innalzate, ma lo sono talvolta anche vocali che sono postoniche al livello della parola ma protoniche rispetto all'accento del sintagma [42]. Il quadro del vocalismo atono è riassunto in (6).

(6)
a) *riduzione delle vocali postoniche:*
['kistə] 'questo' ['kreɾənə] 'credono' ['femːəna] 'femmina'
b) *innalzamento delle vocali protoniche nella parola:*
['pɔrta]/[pur'tatə] 'porta, portate'
(['peʃkə]/[piʃka'torə], [pəʃka'torə] 'pesco, pescatore'
c) *innalzamento nel sintagma fonologico:*
['kistu ma'rjwolə] 'questo ladro' ['bɛlːi wa'ʎːunə] 'bei ragazzi'

Dato questo stato di cose, la presenza di [ə] in una parola monosillabica denuncia senza dubbio la sua atonia.

Per gli elementi che si trovano alla sinistra della testa di un sintagma fonologico, posizione tipica delle parole grammaticali, ci aspettiamo che una vocale atona della serie posteriore sia innalzata e non ridotta (mentre una vocale anteriore può ridursi a [ə] anche in queste posizioni). Peraltro, per quegli elementi, come le preposizioni, che occorrono sempre in posizioni deboli della frase e non presentano alternanza tra forme forti e forme deboli, la vocale alta non è necessariamente prova di atonia, poiché tale vocale deve essere semplicemente posta nella rappresentazione lessicale [43].

Per tutte le parole monosillabiche, infine, una vocale media (ɛ, e, ɔ, o) segnala la presenza di accento.

Un altro fenomeno della fonologia postlessicale del napoletano, che può esserci utile a definire la natura accentuale delle parole monosillabiche è l'elisione, che in questo dialetto colpisce tutte le vocali atone finali di parola (cfr. Andalò, 1993).

[42] Nel dominio superiore alla parola, la tendenza, fonologicamente motivata, all'innalzamento è chiaramente osservabile, ma il fenomeno assume carattere di obbligatorietà solo quando le vocali coinvolte sono le desinenze dei determinanti.

[43] È assai probabile che la vocale alta presente nella rappresentazione lessicale di forme non alternanti come [nun] 'non', [ku] 'con' sia dovuta alla stessa tendenza generale all'innalzamento delle vocali protoniche, ma essa non può essere considerata il risultato di un processo sincronico di chiusura.

Qui di seguito sono riportati alcuni monosillabi del napoletano, considerati in relazione al loro comportamento rispetto ai tre fenomeni descritti, l'innalzamento (Inn), la riduzione vocalica (Rid) e l'elisione (El) [44]. Negli esempi le parole sono inserite in contesti sintagmatici in cui occupano una posizione che precede la testa; non sono invece esemplificati i casi in cui tali elementi compaiono nella posizione di testa assumendo la forma fonologica forte (possibilità esclusa alle preposizioni, che non presentano alcuna variazione distribuzionale o fonologica).

In (7a) sono raggruppati i monosillabi che sono colpiti dai fenomeni di indebolimento, in (7b) alcuni monosillabi che non lo sono [45]. Il trattino indica che la forma in questione non è un esempio utile per l'applicazione della regola di indebolimento (si ricordi che le vocali posteriori e /a/ non passano a [ə] in queste posizioni), e il segno = è usato in luogo della ripetizione della forma riportata nella colonna precedente.

(7) a.

Inn	Rid	El
pə	**pə** bːəˈlːetːsɐ	**p** aˈʃːi
'per'	'per bellezza'	'per uscire'
ku	–	**k** anˈtɔnjə
'con'		'con Antonio'
də	ɛ **dː**ə ˈfjerːə	**d** ˈakːwa
'di'	'è di ferro'	'di acqua'
ke	ˈkelːə **kə** dːiˈʃɛtːə	ˈpentsə ˈ**k** anːə ˈfatːə
'che'	'ciò che disse'	'penso che hanno fatto'

[44] Dal quadro qui descritto sono escluse tutte le parole monosillabiche che consistono di una vocale, poiché, indipendentemente dalla categoria morfosintattica a cui appartengono (determinanti, preposizioni, congiunzioni, verbi, pronomi), esse sono preservate da fenomeni di indebolimento: queste vocali non sono mai ridotte a *schwa*, non sono mai elise, e solo alcune di esse, facoltativamente, sono innalzate. Si deve perciò ritenere che viga in napoletano una condizione sull'identificabilità delle voci lessicali, che protegge le forme da indebolimenti che ne pregiudichino la riconoscibilità o che possano portare alla loro completa cancellazione.

[45] La forma [də] 'di' in (7a) è una delle alternanti esistenti, in particolare quella che compare dopo parole che provocano RS. Le altre forme sono [e] prima di iniziale consonantica e [d] prima di iniziale vocalica. Queste forme sono probabilmente da considerare allomorfi, piuttosto che forme derivate fonologicamente da una base *de* per effetto, rispettivamente, di un dileguo della consonante iniziale e di un'elisione vocalica. In primo luogo, infatti, il dileguo della dentale iniziale non è un processo generale nella fonologia del napoletano, ma è limitato ad alcune voci lessicali; inoltre, anche dopo

b.

	*Inn	*Rid	*El
fra 'fra'	–	–	**fra** 'ɔtːə 'jwornə 'fra otto giorni'
ma 'ma'	–	–	**ma** 'er 'isːə 'ma era lui'
so 'sono'	**so** vːə'nutə 'sono venuto'	–	**so** a'ʃːutə 'sono uscito'
sto 'sto'	**sto** dːi'ʃɛnːə 'sto dicendo'	–	**sto** arːi'vaːnə 'sto arrivando'
pɔ 'può'	**pɔ** pːar'la 'può parlare'	–	**pɔ** aʃpə'tːa 'può aspettare'
vɔ 'vuole'	**vɔ** ka'pi 'vuole capire'	–	**vɔ** a'ʃːi 'vuole uscire'
tre 'tre'	**tre** 'kːanə 'tre cani'	=	**tre** a'miʃə 'tre amici'
kkçu 'più'			**kːçu** a'sːaj 'di più'
ki 'chi'		**ki** vaj tru'vanːə 'chi cerchi'	**ki** ave ra'dːʒonə 'chi ha ragione'
re 're'	**re** e bːas'tonə 're di bastoni'	=	
tɛ 'tè'	nu 'tɛ dːʒə'latə 'un tè freddo'	= =	nu 'tɛ a'marə 'un tè amaro'

Il quadro presentato in (7) mostra come le proprietà fonologiche delle parole monosillabiche del napoletano non siano riconducibili a una fondamentale distinzione fra categorie lessicali e categorie funzionali. Ciò che emerge è che 1) tutti i monosillabi lessicali sono forti; 2) alcuni monosillabi funzionali sono forti, altri sono deboli. Neppure un'ulteriore distinzione, all'interno del gruppo degli elementi funzionali, fra le diverse classi rivela una correlazione fra categorie morfo-

parole rafforzanti può trovarsi la forma preconsonantica [e] ([ɛ **e** 'fjerːə]), che prova l'avvenuta lessicalizzazione dell'alternante priva di consonante iniziale.

sintattiche ed accento: vi sono parole forti e parole deboli nel gruppo delle preposizioni, dei determinatori, dei pronomi, delle congiunzioni.

Dato questo stato di cose, la mia proposta è che 1) non vi siano limitazioni generali nell'assegnazione della struttura prosodica alle parole contenute nel lessico e che in linea di principio a tutte le parole sia assegnabile la struttura di parola fonologica; 2) alcune parole appartenenti a categorie funzionali siano specificate lessicalmente come *deaccentabili*, oppure come atone quando non presentino alternanza tra forme forti e forme deboli. Nel caso del napoletano questo tipo di alternanza appare limitato alla congiunzione */ke/* con forma indebolita [kə]. Per le altre parole funzionali ridotte si deve ritenere che il loro indebolimento sia lessicalizzato, cioè che la loro forma di superficie corrisponda a quella della rappresentazione lessicale.

In questo quadro la debolezza fonologica che caratterizza peculiarmente alcune parole e che non può essere ricondotta a proprietà strutturali più generali, viene rimandata ad un'informazione lessicale specifica per questi elementi. Che tali elementi siano parole funzionali e monosillabiche non è sorprendente, poiché come tali esse sono affette da una duplice debolezza; si tenga conto di quanto osservato sulle caratteristiche prosodico-distribuzionali delle parole funzionali e sul fatto che i monosillabi, non essendo domini utili all'espressione di contrasti accentuali, sono accentualmente instabili, cioè meno adatti a conservare l'informazione lessicale relativa all'accento.

È possibile che la sensibilità ai processi di indebolimento ed elisione osservabile in certe parole del napoletano, e non in altre, sia dovuta alla qualità delle vocali coinvolte, nel senso che certe vocali sarebbero più esposte di altre a fenomeni di deaccentazione e riduzione (le vocali medie più delle vocali cardinali, le vocali anteriori più delle posteriori, le vocali alte più della /a/). Se ciò risultasse essere vero, la specificazione lessicale che determina il trattamento fonologico delle parole funzionali del napoletano verrebbe ad avere, in parte, una motivazione fonetica. In altri termini, è possibile che determinate condizioni fonologiche (la qualità dei segmenti vocalici) abbiano avuto un ruolo nel processo che ha portato alla lessicalizzazione di certa informazione sulla struttura accentuale delle parole, potremmo dire alla creazione di un 'tratto di deaccentabilità', oppure alla lessicalizzazione di certe forme atone. In nessun modo, comunque, la qualità vocalica può condizionare direttamente i processi sincronici di indebolimento. Lascio a future ricerche l'approfondimento di questa idea, che per il momento ha solo il carattere di ipotesi e sulla quale non mi soffermerò oltre in questa sede.

5. *Monosillabi lessicali e monosillabi funzionali: alcune osservazioni a proposito dell'inglese*

Abbiamo fin qui introdotto e discusso argomenti in base ai quali il modello di tipo categoriale della fonologia delle parole funzionali, come quello proposto da Selkirk (1995) per l'inglese, non appare adatto alla comprensione dei dati del napoletano e, per quanto è possibile stabilire, dell'italiano. In questo paragrafo discuteremo la rilevanza di tali argomenti rispetto alla situazione dell'inglese.

Indubbiamente, e non a caso, la fenomenologia fonologica delle parole grammaticali dell'inglese si presta assai meglio ad essere trattata nei termini della distinzione categoriale 'lessicale ~ funzionale' di quanto non lo sia la situazione del napoletano. Dai dati presentati in Selkirk (1984, 1995) risulta infatti che la maggior parte delle parole grammaticali appare normalmente in forma ridotta. Inoltre, l'alternanza tra forme deboli e forme forti, in napoletano limitatissima, è assai diffusa in inglese, in cui riguarda anche le preposizioni e gli ausiliari, che possono essere collocati al margine destro dei sintagmi e quindi ricevere l'accento del sintagma stesso. A un'analisi più approfondita, tuttavia, si possono rilevare, anche all'interno di questo quadro, elementi che denunciano la natura non puramente fonologica del fenomeno, evidenziando il ruolo del lessico nel trattamento fonologico delle parole grammaticali.

Consideriamo in primo luogo le parole funzionali che non hanno forme ridotte[46]. Selkirk (1984), che spiega i fenomeni di riduzione come la conseguenza della perdita di accento (v. oltre la nota 49), osserva che la regola di deaccentazione è sensibile alla struttura sillabica; questo spiega come certi elementi dalla struttura complessa (come *both*, *each* con struttura C_0VVC) non abbiano forme deboli. Questo dato, però, non spiega tutto e per i casi in cui, a parità di condizioni sillabiche, alcune parole presentano forme deboli ed altre no, (come *be*, *do*, che hanno varianti ridotte, accanto a *too*, *through*, che non ne hanno), Selkirk chiama in causa la frequenza d'uso, come fattore che

[46] Non affronto qui il problema costituito dall'occorrenza di varianti non ridotte anche nelle posizioni deboli del sintagma, questione che peraltro pone un interrogativo fondamentale per l'analisi di Selkirk (1995). Infatti, a meno di non analizzare tutte le occorrenze di forme piene nelle posizioni deboli come forme di citazione o focalizzate, non è chiaro da quali principi fonologici generali dipenderebbe in quei casi l'assegnazione della struttura di parola fonologica ad elementi che ne sono privi. Inoltre, in che relazione porre siffatti principi fonologici con fattori individuali o diafasici che probabilmente contribuiscono alla variazione 'libera' fra forme piene e forme ridotte? La risposta a questi interrogativi richiederebbe un'analisi molto approfondita dei dati dell'inglese, che esula dagli scopi di questo lavoro.

favorirebbe l'indebolimento. Nessuno di questi due argomenti è però applicabile ai casi di assenza di varianti ridotte per parole come *on* e *up*. Per queste Selkirk propone che siano semplicemente elencate nel lessico come eccezioni.

Un altro aspetto da considerare è che in alcuni casi l'alternanza fra forme forti e forme deboli non può essere ricondotta a regole fonologiche di validità generale e deve essere trattata in termini di allomorfia (cfr. Zwicky, 1977; Kaisse, 1985: 42) [47].

Questi dati rivelano che il processo di riduzione delle parole grammaticali in inglese non può essere analizzato grazie ad una regola prosodica che si applica senza eccezioni ogniqualvolta trovi la sua descrizione strutturale. Essi dimostrano al contrario che, anche in inglese, il comportamento fonologico delle parole grammaticali è in parte condizionato da informazioni contenute nel lessico. Ciò è reso evidente in primo luogo dall'esistenza di eccezioni, cioè di parole che non soggiacciono alla regola di riduzione, e dal rapporto di allomorfia che esiste tra alcune forme ridotte e le corrispondenti forme forti. Inoltre, la rilevanza della frequenza d'uso, osservata da Selkirk (1984), pone in ulteriore rilievo l'aspetto lessicale del fenomeno, dato che non può esistere una diretta correlazione tra la frequenza d'uso e l'applicazione sincronica di una regola (cfr. ad esempio Kiparsky, 1988: 373). Un fattore quale la frequenza d'uso acquista significato, invece, nell'ipotesi, qui formulata, che l'informazione sulla deaccentabilità delle parole funzionali sia contenuta nel lessico: è sulla rappresentazione lessicale, e sulle sue eventuali ristrutturazioni, che la frequenza d'uso può avere un'influenza, e non direttamente sull'applicazione di una regola fonologica di deaccentazione (ipotesi di Selkirk, 1984) o sulle operazioni di *mapping* fra sintassi e fonologia che assegnano o non assegnano la struttura di parola fonologica alle parole morfologiche (ipotesi di Selkirk, 1995) [48].

Nonostante la maggiore vitalità fonologica dei fenomeni di riduzione delle parole grammaticali, sembra pertanto che sia possibile estendere anche all'inglese l'ipotesi che la particolare fonologia di tali elementi dipenda da un tratto lessicale di deaccentabilità che accomuna la maggior parte, ma non la totalità di essi.

[47] Questo è ad esempio il caso delle forme [əv], [v] per *have* e [əd], [d] per *would*.

[48] Nel suo sintetico lavoro del 1995, Selkirk considera l'esistenza di eccezioni, che tratta come parole aventi la struttura di piede anziché di sillaba atona, e di un certo grado di allomorfia, collegata, nel suo modello, allo *status* prosodico delle parole funzionali. Non viene invece trattata la rilevanza della struttura sillabica né di altri fattori, come la frequenza d'uso, analizzati in Selkirk (1984).

6. *Le parole polisillabiche funzionali*

I polisillabi funzionali in napoletano, così come in italiano e in inglese, presentano caratteristiche fonologiche che li assimilano alle parole polisillabiche lessicali piuttosto che a quelle monosillabiche funzionali.

La diversità dei polisillabi all'interno del gruppo degli elementi funzionali deriva dal particolare *status* fonetico e fonologico che caratterizza in generale le parole monosillabiche ed è alla base della loro debolezza accentuale (v. paragrafo 3). Del resto, nel quadro qui proposto, in cui tutte le parole, tranne alcune limitate eccezioni, ricevono la struttura di parola fonologica, non abbiamo alcun motivo di aspettarci che i polisillabi funzionali siano atoni [49].

Al contrario, per l'analisi categoriale, questo dato costituisce un problema. Se infatti si parte dall'ipotesi che le parole funzionali siano invisibili alle operazioni di costruzione della struttura prosodica che assegnano la costituenza di parola fonologica alle unità del lessico, si prevede che esse non ricevano accento di livello lessicale e che perciò siano fonologicamente deboli, indipendentemente dal numero di sillabe di cui si compongono. Tale previsione, però, è in contraddizione con i dati.

Neppure è possibile, d'altro canto, ipotizzare che la struttura prosodica delle parole funzionali polisillabiche sia modificata nella fonologia di frase, poiché non è chiaro quale potrebbe essere il meccanismo che assegnasse postlessicalmente un accento a tali elementi. Infatti, mentre la teoria è in grado di spiegare come fenomeni di accentazione (cioè di assegnazione di struttura prosodica) postlessicale l'occorrenza di forme forti dei monosillabi funzionali in determinate condizioni frasali (vedi al paragrafo 2), una spiegazione di questo tipo non è applicabile ai polisillabi, che hanno realizzazioni forti in tutti i contesti di frase. Del resto, l'ipotesi di un'accentazione meccanica, di tipo ritmico, delle parole funzionali polisillabiche in quanto sequenze di due o più sillabe atone, non potrebbe dar conto del fatto che queste

[49] Questa è anche la previsione di Selkirk (1984), che attribuisce alle parole funzionali un livello di prominenza sulla griglia metrica inferiore a quello delle parole lessicali (due asterischi invece di tre). Selkirk ipotizza a proposito degli elementi funzionali anche una maggiore adiacenza alla parola seguente (formalizzata come la mancanza della semibattuta di silenzio che invece separa una parola lessicale dall'unità che si trova alla sua destra). La maggiore debolezza delle parole funzionali monosillabiche è poi spiegata come l'effetto di un processo di deaccentazione che, in certe condizioni, colpisce singole sillabe (monosillabi e sillabe non accentate all'interno di parole polisillabiche) caratterizzate da una prominenza del secondo livello sulla griglia metrica.

parole mostrano una varietà di schemi accentuali (in italiano e in napoletano vi sono parole funzionali proparossitone, parossitone e ossitone) e del fatto che il loro accento è fisso e solo in parte dipendente dalla struttura ritmica della frase; infatti rispetto ai processi di accentazione ritmica (deaccentazione, 'ritrazione', etc.) i polisillabi funzionali non si comportano diversamente dai polisillabi lessicali.

Una proposta che mira a spiegare le caratteristiche accentuali degli elementi funzionali polisillabici mantenendo la distinzione 'lessicale ~ funzionale' è quella formulata per l'italiano da Helsloot (1995: 133) secondo la quale le parole grammaticali polisillabiche sono specificate per avere un accento del livello del piede, differendo così dalle parole lessicali, che sono parole fonologiche, e dai monosillabi funzionali, che hanno solo la struttura di sillabe[50]. Tale ipotesi è in contrasto con il comportamento dei polisillabi funzionali rispetto al processo di chiusura delle vocali medio-basse /ɛ/ e /ɔ/ che caratterizza le sillabe atone dell'italiano (cfr. 3.1.): le vocali aperte in *s*[ɛ]*nza*, *si*[ɛ]*te*, *v*[ɔ]*stro*, *s*[ɔ]*no* (nella pronuncia di tipo fiorentino) dimostrano la presenza di un accento lessicale del livello di parola[51].

6.1. *I polisillabi funzionali in napoletano*

I dati del napoletano riguardanti la struttura fonologica delle parole grammaticali polisillabiche costituiscono un ulteriore argomento contro il trattamento categoriale delle proprietà fonologiche degli elementi funzionali.

In linea generale valgono per questo dialetto le considerazioni esposte qui sopra a proposito dell'italiano riguardo all'accento e alla chiusura vocalica, rispetto ai quali le parole polisillabiche si comportano come parole fonologiche, indipendentemente dal loro *status* sintattico. Anche alcuni elementi polisillabici, tuttavia, mostrano una qualche sensibilità ai fenomeni d'indebolimento che caratterizzano le parole funzionali monosillabiche. In (8) è illustrata la variazione libera, che si osserva nelle posizioni deboli della frase, tra forme accentate e forme deaccentate di due parole grammaticali polisillabiche ([kom:] e [kum:] in (8a) e [ar] nell'ultimo esempio di (8b) sono forme mo-

[50] Questo quadro tripartito corrisponde negli effetti a quello previsto da Selkirk (1984).

[51] La mancata chiusura vocalica è considerata prova dello *status* di parola fonologica (in quanto sede di accento principale di parola) del primo elemento di composti come *p*[ɔ]*rtaocchiali*, [ɛ]*xtrasensibile* da. Nespor (1993: 174); su questo cfr. anche Helsloot (1995: 140).

nosillabiche risultanti dall'elisione nei bisillabi di base /'kom:ə/ e /a'ro/).

(8)
a) [nun 'tsat:ʃə **kom:** 'ad:ʒ a 'fɑ:] 'non so come devo fare'
in variazione con
[nun 'tsat:ʃə **kum:** 'ad:ʒ a 'fɑ:]
ma
['kom:ə] 'eccome!' (-'kum:ə)
b) [**a'ro** 'va:jə] 'dove vai'
in variazione con
[**a'ru** 'va:jə],
ma
[a'ro] 'dove?' (-a'ru)
[**a'ro** a d:a 'i] 'dove deve andare!' (lett. 'dove ha da andare')
in variazione con
[**ar** a d:a 'i]

In (8a) è esemplificata la variazione che si osserva per /'kom:ə/ quando tale parola è collocata alla sinistra della testa del sintagma fonologico di cui fa parte: in questa posizione, oltre alla forma con vocale /o/, s'incontrano realizzazioni con vocale innalzata. Tali realizzazioni sono impossibili quando la parola è la testa del sintagma fonologico e riceve perciò l'accento della frase. La stessa distribuzione delle forme varianti e invarianti vale per /a'ro/, in (8b), che presenta anche, nelle stesse posizioni deboli, l'elisione davanti a parola iniziante per vocale.

Questi fenomeni d'indebolimento testimoniano della tendenza alla deaccentazione delle parole che sono collocate tipicamente in posizioni che non ricevono l'accento di frase. Anche per queste dobbiamo pensare che siano specificate lessicalmente come deaccentabili, dato che la stessa tendenza all'indebolimento non si osserva per altri bisillabi caratterizzati dalla stessa distribuzione nell'enunciato. Questi dati rientrano senza contraddizioni nell'ipotesi qui avanzata che tutti i fenomeni di indebolimento delle parole funzionali siano processi di deaccentazione di elementi specificati lessicalmente.

Appaiono connessi alla tendenza all'indebolimento degli elementi funzionali anche i fenomeni di riduzione dell'ausiliare, presentati in (9), che coinvolgono per lo più forme polisillabiche. Si osservi che in napoletano AVERE ha quasi esclusivamente funzione di ausiliare (il significato lessicale che tale verbo ha in italiano è espresso da TENERE)

e si trova pertanto sempre alla sinistra della testa del sintagma fonologico[52].

(9) **presente indicativo**

2ª p.	['**aj** a 'fa a tsupːə'tɛlːa] 'devi fare la zuppetta'
	['**ej** a pi'ʎːa] 'devi (lett. hai da) prendere'
	[k **e** 'ritːə] 'che hai detto'
	[l **i** akːa'tːa] 'lo devi (lett. hai da) comprare'
	[l **j** akːa'tːa] '*idem*'
1ª p. pl.	[nunː **a'vimː**ə par'latə] 'non abbiamo parlato'
	[**a'imː** a ka'tːʃa] 'dobbiamo (lett. abbiamo da) tirare fuori'
	['**ajmː**ə 'fatːə] 'abbiamo fatto'
	['**ajm**ə 'pɛrtsə] 'abbiamo perso'
	['k **amː** a 'riʃərə] 'che dobbiamo (lett. abbiamo da) dire'
2ª p. pl.	[l **a'vit** a pa'va] 'lo dovete (lett. avete da) pagare'
	[l **a'itə** pru'vatə] 'l'avete provato'
	[n 'ajt a 'fa] 'non dovete (lett. avete da) fare'
	['**atə** ka'pitə] 'avete capito'
	['**itə** 'vistə] 'avete visto'

Analoghe variazioni si osservano nell'uso dell'ausiliare AVERE all'imperfetto, di cui si registrano le seguenti forme:

(10) **imperfetto indicativo**[53]

1ª p.	[a'vevə] ['evə] ['erə]
2ª p.	['ivə] ['irə]
3ª p.	[a'veva] ['eva] ['era]

È evidente che la maggior parte delle forme ridotte non sono derivabili dalle forme piene corrispondenti tramite regole fonologiche generali, cosicché la variazione dev'essere espressa in termini di allo-

[52] AVERE compare alla sinistra di un sintagma nominale, comunque sempre in posizione fonologicamente debole, nel sintagma cristallizzato ['avə ra'dːʒonə] 'ha ragione' (dove è selezionato l'allomorfo /'avə/ in luogo di /a/). In altri sintagmi con la stessa struttura viene invece utilizzato regolarmente il verbo TENERE: ['tɛnə 'famːə] 'ha fame'.

[53] Nel materiale utilizzato per questo lavoro, consistente in registrazioni di parlato libero e di liste di frasi, non vi sono occorrenze dell'allomorfo non ridotto di 2ª p. *avivə*, attestato nelle grammatiche. In generale, tutte le forme dell'ausiliare non ridotte sono rare. Nelle tre persone singolari dell'imperfetto vi è parziale omofonia con le corrispondenti forme di ESSERE: 1ª p. ['erə], 2ª p. ['irə], 3ª p. ['era] ['eva].

morfia. Resta chiara tuttavia la correlazione fra la presenza di allomorfi 'deboli' e la configurazione prosodica dell'enunciato, nel senso che, in quanto ausiliari, tali forme non sono mai teste nel sintagma fonologico e, indipendentemente dalla loro consistenza sillabica, vanno incontro a fenomeni di riduzione che presentano chiari effetti di lessicalizzazione. In tal senso anche questi dati rientrano nel quadro qui adottato, in cui la debolezza fonologica delle parole funzionali è attribuita a una condizione prosodica generale (mancata prominenza nei domini frasali) e a informazioni lessicali specifiche.

7. *Conclusioni*

L'analisi presentata in questo articolo, secondo cui i fenomeni di indebolimento delle parole funzionali sono in parte determinati lessicalmente, comporta la rinuncia alla allettante generalizzazione a cui portano le analisi come quella di Selkirk (1995) in cui la fenomenologia è ricondotta a restrizioni sulla struttura prosodica delle parole, dipendenti dalla distinzione sintattica fra categorie funzionali e categorie lessicali. Si è osservato all'inizio che questa distinzione sintattica, di per sé controversa, pur permettendo una buona approssimazione non consente una definizione precisa degli elementi coinvolti in questo tipo di processi, perché non vi è totale coincidenza fra la classe fonologica delle parole deboli e la classe sintattica degli elementi funzionali. Indipendentemente da questo dato fondamentale, l'analisi qui proposta, nonostante la minore generalità, o forse proprio per effetto di essa, appare in grado di cogliere alcuni aspetti dei fenomeni in questione che altrimenti risulterebbero casuali.

In primo luogo, è un fatto osservabile tanto nel confronto interlinguistico quanto nell'analisi di singole lingue, che mentre le parole lessicali non sono mai deboli, le parole funzionali *possono* esserlo (cfr. Selkirk, 1995: 27). Questo dato è in accordo con un'analisi di questi fenomeni di riduzione in termini di processo di indebolimento, ovvero di deaccentazione, di elementi occorrenti in determinate posizioni dell'enunciato. La condizione necessaria, ma non sufficiente, per la deaccentazione è infatti che tali parole si trovino in posizioni deboli. Possono poi influire altri fattori, e fra questi uno è la struttura segmentale e sillabica delle parole, nel senso che gli elementi più pesanti sono meno soggetti alla riduzione; l'effetto più evidente di ciò è che le parole polisillabiche non sono generalmente colpite da indebolimento (con le dovute eccezioni, viste per il napoletano). Si è visto invece come la mancata riduzione, o la facoltatività della riduzione di

una parola grammaticale, a parità delle altre condizioni, costituisca un problema teorico per le analisi che riconducono l'indebolimento alla natura prosodico-sintattica delle parole coinvolte.

Una seconda caratteristica dell'analisi qui presentata è che la deaccentabilità è definita come una proprietà lessicale che individua esclusivamente gli elementi coinvolti nei processi di riduzione e non quelli che non appaiono mai indeboliti. Da ciò deriva un trattamento più adeguato di questi processi d'indebolimento, che sono caratterizzati da un'incompleta diffusione nel lessico, tipico indizio di lessicalizzazione di una regola fonologica. Anche l'allomorfia osservabile, ad esempio in inglese, nell'alternanza tra forme forti e forme deboli, è un chiaro segnale di lessicalizzazione, e questo aspetto viene colto in questa analisi come un dato non accidentale.

Una nozione d'importanza fondamentale nella discussione presentata in questo lavoro, che vale la pena di richiamare in sede di conclusioni, è quella di *accento intrinseco*, cioè della proprietà fonologicamente rilevante che caratterizza le sillabe dotate di accento lessicale, indipendentemente dalla loro prominenza concreta su altre sillabe all'interno dell'enunciato; per usare le parole di Lehiste (1970: 150): «a potential for being stressed». Si è visto come questa sia una nozione indispensabile nell'analisi dell'accento delle parole monosillabiche. In alcune lingue l'accento intrinseco è supportato dall'esistenza di processi segmentali sensibili all'accento; così osserviamo che in napoletano alcune preposizioni sono toniche ed altre atone, benché la presenza delle une piuttosto che delle altre non determini una differenza rilevabile nella struttura metrica della frase. In italiano l'accentazione intrinseca ha scarsi effetti segmentali, ma si è visto come essa possa e debba essere tenuta distinta dall'assegnazione di accento dei domini frasali e dai processi di accentazione ritmica.

Questa considerazione è connessa con una questione non affrontata in questo lavoro e a cui mi limito ad accennare: quella del rapporto fra parole 'deboli' e clitici. La teoria della cliticizzazione sviluppata nell'ambito della fonologia prosodica (cfr. Berendsen, 1986; Inkelas, 1989) riconduce le proprietà fonologiche dei clitici ad una caratteristica specificata nella loro rappresentazione lessicale, quella di essere privi di struttura prosodica superiore al livello della sillaba [54]. In

[54] Questa è la definizione di Berendsen (1986: 27). Inkelas (1989: 98 ss.), all'interno di una teoria sul rapporto fra morfologia e struttura prosodica, propone che il clitico, elemento autonomo dal punto di vista morfologico, sia invece dotato di una cornice di sottocategorizzazione prosodica, che esprime formalmente la sua necessità di un 'fratello' prosodico per formare un costituente e ricevere legittimazione prosodica.

questa teoria è cruciale la distinzione fra le forme 'ridotte', derivate da forme piene tramite regole fonologiche generali, e i clitici veri e propri, che non sono sincronicamente riconducibili a forme piene corrispondenti, ammesso che ve ne siano (cfr. ad esempio Zwicky, 1977; Kaisse, 1985; Berendsen, 1986; Inkelas, 1989). Per quanto riguarda l'inglese, in base a questa distinzione, alcune parole grammaticali, ma non tutte, devono essere considerate dei clitici. La discussione di Inkelas (1989: 292 ss.), che utilizza prove di tipo segmentale e distribuzionale, porta convincenti argomenti a favore di una differenziazione formale tra clitici e non clitici, differenziazione che risulta impossibile in un modello che considera tutti gli elementi funzionali in quanto tali privi di struttura prosodica.

Laura Bafile – Istituto di Linguistica, Università degli Studi di Perugia – Piazza Morlacchi, Perugia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Agostiniani, L. (1989), *Fenomenologia dell'elisione nel parlato in Toscana*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 13, pp. 7-46.

Agostiniani, L. (1992), *Su alcuni aspetti del 'rafforzamento sintattico' in Toscana e sulla loro importanza per la qualificazione del fenomeno in generale*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze», 3, pp. 1-28.

Andalò, A. (1993), *Per una definizione del componente postlessicale. Analisi tipologica delle regole 'frasali' del dialetto di Napoli*, Tesi di dottorato, Università di Perugia.

Bafile, L. (1993), *Fonologia prosodica e teoria metrica: accento, cliticizzazione e innalzamento vocalico nel napoletano*, Tesi di dottorato, Università di Firenze.

Bafile, L. (1996), *Sulla rappresentazione delle strutture metriche ternarie*, in «Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze» 7, pp. 45-67.

Bafile, L. (1997), *L'innalzamento vocalico in napoletano: un caso di interazione fra fonologia e morfologia*, in L. Agostiniani *et alii* (a cura di), *Atti del Terzo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Perugia 1994*, Napoli Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 127-148.

Beckman, M.E. (1986), *Stress and non-stress accent*, Dordrecht, Foris.

Berendsen, E. (1986), *The phonology of cliticization*, Dordrecht, Foris.

Bertinetto, P.M. (1981), *Strutture prosodiche dell'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca.

Burzio, L. (1994), *Principles of English stress*, Cambridge, Cambridge University Press.

Calabrese, A. (1988), *I dimostrativi: pronomi e aggettivi*, in L. Renzi (a cura di), pp. 617-631.

Chomsky, N. (1970), *Remarks on nominalization*, in R. Jacobs e P. Rosen-

baum (a cura di), *Readings in English transformational grammar*, Waltham, Mass., Blaisdell, pp. 184-221.
Chomsky, N. e Halle, M. (1968), *The sound pattern of English*, New York, Harper & Row.
Durand, J. (1990), *Generative and non-linear phonology*, London, Longman.
Farnetani, E. e Kori, S. (1982), *Lexical stress in spoken sentences: A study on duration and vowel formant pattern*, in «Quaderni del Centro di Studio per le Ricerche di Fonetica», 1, pp. 104-133.
Farnetani, E. e Kori, S. (1984), *Effects of syllable and word structure on segmental durations in spoken Italian*, in «Quaderni del Centro di Studio per le Ricerche di Fonetica», 3, pp. 143-188.
Fava, E. e Magno Caldognetto, E. (1976), *Studio sperimentale delle caratteristiche spettroacustiche delle vocali toniche e atone in bisillabi italiani*, in R. Simone, U. Vignuzzi e G. Ruggiero (a cura di), *Studi di fonetica e fonologia*, Roma, Bulzoni, pp. 35-78.
Garde, P. (1968), *L'accent*, Paris, Universitaires de France.
Golston, C. (1991), *Minimal word, minimal affix*, in *Proceedings of NELS*, 21, pp. 95-109.
Halle, M. e Vergnaud, J.-R. (1987), *An essay on stress*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
Haegeman, L. (1994), *Introduction to Government and Binding Theory*, 2nd edition, Oxford, Blackwell.
Hammond, M. (1984), *Constraining metrical theory: A modular theory of rhythm and destressing*, reproduced by IULC, Bloomington, (Ind.).
Haraguchi, S. (1991), *A theory of stress and accent*, Dordrecht, Foris.
Harris, J. (1990), *Segmental complexity and phonological government*, in «Phonology», 7, pp. 255-300.
Harris, J. (1994), *English sound structure*, Oxford, Blackwell.
Hayes, B. (1981), *A metrical theory of stress rules*, Indiana University Linguistics Club.
Hayes, B. (1982), *Extrametricality and English stress*, in «Linguistic Inquiry», 13, pp. 227-276.
Hayes, B. (1989), *The prosodic hierarchy in meter*, in P. Kiparski e G. Youmans (a cura di), *Phonetics and phonology*, vol. 1, Orlando, Academic Press, pp. 201-260.
Hayes, B. (1995), *Metrical stress theory: principles and case studies*, Chicago, Chicago University Press.
Helsloot, K. (1995), *Metrical Prosody. A template-and-constraint approach to phonological phrasing in Italian*, Den Haag, Holland Academic Graphics.
Inkelas, S. (1989), *Prosodic constituency in the lexicon*, PhD Dissertation, Stanford University.
Kaisse, E. (1985), *Connected speech: the interaction of syntax and phonology*, Orlando, Academic Press.
Kaye, J., Lowenstamm, J. e Vergnaud, J.-R. (1985), *The internal structure of phonological elements: a theory of charm and government*, in «Phonology», 2, pp. 305-328.
Kaye, J., Lowenstamm, J. e Vergnaud, J.-R. (1990), *Constituent structure and government in phonology*, in «Phonology», 7, pp. 192-231.
Kiparsky, P. (1988), *Phonological change*, in F. Newmeyer (a cura di), *Linguistics: the Cambridge survey*, vol. I: *Linguistic theory: Foundations*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 363-415.

Lehiste, I. (1970), *Suprasegmentals*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
Liberman, M. e Prince, A. (1977), *On stress and linguistic rhythm*, in «Linguistic Inquiry», 8, pp. 249-336.
Lieberman, P. (1967), *Intonation, perception and language*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
Marotta, G. (1985), *Modelli e misure ritmiche: la durata vocalica in italiano*, Bologna, Zanichelli.
Martinet, A. (1972), *Elementi di linguistica generale*, Bari, Laterza.
McCarthy, J. e Prince, A. (1990), *Foot and word in Prosodic Morphology*, in «Natural Language and Linguistic Theory», 8, pp. 209-283.
McCarthy, J. e Prince, A. (1995), *Prosodic Morphology*, in J. Goldsmith (a cura di), *The handbook of Phonological Theory*, Oxford, Blackwell.
Mester, A.R. (1994), *The quantitative trochee in Latin*, in «Natural Language and Linguistic Theory», 12, pp. 1-61.
Mioni, A. (1973), *Fonematica contrastiva*, Bologna, Pàtron.
Monachesi, P. (1995), *A grammar of Italian clitics*, Tilburg, Tilburg University.
Nespor, M. (1990), *On the separation of prosodic and rhythmic phonology*, in S. Inkelas e D. Zec (a cura di), *The phonology-syntax connection*, Chicago, The University of Chicago Press, pp. 243-258.
Nespor, M. (1993), *Fonologia*, Bologna, Il Mulino.
Nespor, M. e Vogel, I. (1986), *Prosodic phonology*, Dordrecht, Foris.
Nespor, M. e Vogel, I. (1989), *On clashes and lapses*, in «Phonology», 6, pp. 69-116.
Pratelli, R. (1970), *Le renforcement syntactique des consonnes en italien*, in «La Linguistique», 6, pp. 39-50.
Prince, A. e Smolensky, P. (1993), *Optimality Theory: constraints interaction in generative grammar*, ms. Rutgers University and University of Colorado.
Rauh, G. (1993), *On the grammar of lexical and non-lexical prepositions in English*, in C. Zelinsky-Wibbelt (a cura di), *The semantic of prepositions*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 99-150.
Repetti, L. (1991), *A moraic analysis of* raddoppiamento fonosintattico, in «Rivista di Linguistica», 3 (2), pp. 307-330.
Renzi, L. (a cura di) (1988), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, Bologna, Il Mulino.
Rizzi, L. (1988), *Il sintagma preposizionale*, in L. Renzi (a cura di), 1988, pp. 507-531.
Rohlfs, G. (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi.
Selkirk, E.O. (1978), *On prosodic structure and its relation to syntactic structure*, paper presented at a workshop on The mental representation of phonology, University of Massachussets (Amherst), published in T. Fretheim (ed.) (1981), *Nordic Prosody II*, Trondheim, Tapir, pp. 111-140.
Selkirk, E.O. (1980), *The role of prosodic categories in English word stress*, in «Linguistic Inquiry», 11, pp. 563-605.
Selkirk, E.O. (1984), *Phonology and syntax: the relation between sound and structure*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
Selkirk, E.O. (1986), *On derived domains in sentence phonology*, in «Phonology», 3, 545-570.
Selkirk, E.O. (1995), *The prosodic structure of function words*, in J. Beckman, S. Urbanczik e L. Walsh (a cura di), *Optimality Theory*, University of

Massachussets Occasional Papers, Amherst, Department of Linguistics, University of Massachussets.
Thornton, A.M. (1996), *On some phenomena of prosodic morphology in Italian: accorciamenti, hypocoristics and prosodic delimitation*, in «Probus», 8, pp. 81-112.
Vayra, M., Fowler, C.A. e Avesani, C. (1987), *Word-level coarticulation and shortening in Italian and English speech*, in «Studi di Grammatica Italiana», 13, pp. 249-269.
Williams, E. (1994), *Thematic structure in syntax*, Cambridge (Mass.), MIT Press.
Zwicky, A.M. (1977), *On clitics*, ms., Indiana University Linguistic Club.

SUMMARY

The paper is concerned with the prosodic nature of functional elements, which, in many languages, show a special phonological behaviour. Monosyllabic function words are particularly likely to undergo weakening processes, and this peculiarity is here attributed to their accentual status. Therefore, phonetic and phonological aspects of stress in monosyllabic words are discussed. An analysis of the phonological nature of function and lexical words, based on data from Italian and Neapolitan, is here proposed, whereby the reduction phenomena which typically affect certain function words are attributed to lexical information, rather then to their syntactic status. Weakening phenomena of polisyllabic function words in Neapolitan are also treated.